

L'arbitro sa di essere sempre guardato, anche quando non c'è pubblico. Egli prende parte al gioco sotto gli occhi dei componenti delle squadre, dei tecnici e di chi siede in panchina. L'arbitro accetta questo sguardo estraneo, anzi lo trasforma, per una certa parte, nel suo proprio sguardo. Non è dunque totalmente libero, quando giudica; è condizionato da mille situazioni che appartengono alla gara e da altrettante considerazioni che stanno dietro agli sguardi che lo circondano.

Proprio questo "difetto di libertà" è, d'altra parte, caratteristico di ogni prestazione, anche nella vita comune, fuori dal campo di gioco. Il risultato di questa consapevolezza sfocia in una duplice soddisfazione: direttamente, in quanto prestazione, e di riflesso come impresa realizzata sotto lo sguardo altrui, esposti e resistenti al giudizio degli altri.

Si possono compiere errori dovuti alla fulmineità dell'evento, errori commessi in buona fede, quando diverse componenti interferiscono in maniera complessa e rendono ineluttabile la "svista". Vi sono anche errori fortemente determinanti, pur prescindendo dal peso delle loro causalità, che incidono sulla gara più di una nevicata, tanto improvvisa quanto copiosa.

La necessità dell'arbitro è quella di poter stringere, dentro gli avvenimenti e le pressioni che lo raggiungono e condizionano, il frutto consistente della verità dell'accaduto. Nobile aspirazione che talvolta resta involuta nella sfera dei desideri. Suo compito è quello, infatti, di estrapolare dal contesto della gara e poi riportarli sul referto di gara gli elementi obiettivi, tecnici, precisi; quelli che l'immediatezza ha consegnato con evidenza e che la conoscenza del regolamento ha prontamente confermato, siglandoli: "è così!". Tale frutto consentirebbe di ricostruire gli elementi discussi della gara, prescindendo dalle impressioni soggettive dei protagonisti dell'evento stesso e anche da quelle, pur occasionali o lontane, dei distratti spettatori e ancor più da quelle che con evidenza spesso esagerata, appartengono agli opposti sostenitori.

Molte volte gli organi di giustizia sportiva si preoccupano di ricostruire il quadro di quanto avvenuto nel campo di gara, partendo dalla "fotografia" del referto. Quasi dando per scontato che l'arbitro sia sempre e comunque riuscito a cogliere la verità accaduta. Tale immagine però, il fotogramma dell'evento che giunge tra le mani di chi presente non era, risulta talvolta sfocata, senza dettaglio, e gli elementi, anche quelli pur verificatisi con chiarezza, vanno soggetti a interpretazioni contraddittorie. Ed è proprio il referto arbitrale, quel prelievo umile di un tessuto vitale, complesso e sfuggente, a dare luogo a innumerevoli questioni.

Vi è forse un'alternativa al referto? Un occhio diverso da quello del giudice che legga comunque l'evento dal suo interno? Potrà giungere dentro alla complessità dello scontro sportivo un protagonista altro, elettronicamente libero da ogni pressione e giudizio, oltre che da qualsivoglia sensazione? E' questa alternativa saprebbe stringere il frutto consistente della verità accaduta?

C'è da augurarsi che i rapporti arbitrali raggiungano la completezza sperata. Che la bianca pagina non sia muta, accogliendo inerte il referto arbitrale, ma dialoghi prima e dopo la gara, suggerendo alla professionale volontà del giudice anche quegli angoli di verità forse smarriti.

CURIOSITÀ

Chi circola col monopattino, che non può essere equiparato ad un autoveicolo, deve servirsi dello spazio riservato ai pedoni. La colpa della vittima, in caso di investimento, concorre con quella del conducente di autoveicolo che non ha moderato la velocità, pur avendo notata la presenza di ragazzi che circolavano con monopattini (Trib. Taranto, 30 marzo 1951). E' esente da colpa il conducente di autoveicolo che investa un ragazzo che circola con monopattino sulla pubblica strada, quando il sinistro sia dovuto a colpa esclusiva dell'investito.